

La gioia pasquale

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. (Gv 20,19 -20)

Nella tristezza di questi tempi

Scrivere una riflessione sulla gioia è una vera sfida in questo tempo, nel quale facciamo esperienza della nostra fragilità, non semplicemente come singole persone, ognuna con la propria personale storia ed esperienza, ma come popolo, come umanità. Un invisibile virus ha smascherato le nostre pretese di onnipotenza, ha fermato il nostro frenetico e orgoglioso correre per trasformare il mondo, anzi molto spesso per rovinarlo e farlo ammalare. Ci accorgiamo improvvisamente, nel benessere del nostro mondo occidentale, che non siamo “padroni della vita” come forse il progresso, la scienza e la tecnologia ci avevano illuso. Ci ritroviamo isolati, costretti a “tenere le distanze” non solo dai nemici o da quelli che noi ritenevamo tali, ma dagli amici, dai vicini, da quelli che chiamiamo “i nostri”. E per di più piangiamo i nostri morti... giovani e anziani, strappati ai nostri affetti.

La tristezza si è impadronita di noi, e noi...accogliamo la sfida di parlare della gioia pasquale, non “nonostante questi tempi” ma proprio “dentro questi tempi”. Perché non parliamo di una generica gioia, effimera e legata alle circostanze favorevoli e vittoriose della storia, ma di una gioia che ha un preciso attributo, l’essere cioè “pasquale”, e quindi radicata nel vangelo e nel cuore del mistero che esso annuncia. Per fare questo non possiamo che partire dalla Parola che, come l’uomo beato del salmo 1, anche noi vogliamo meditare giorno e notte, per trovare in essa la fonte e il fondamento della gioia della nostra esistenza.

La sera di quel giorno, il primo della settimana

Giovanni ha raccontato gli eventi di quel giorno a partire dal primo versetto del capitolo 20 del suo vangelo: “Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino quando era ancora buio”. Era stata sotto la Croce insieme alla Madre di Gesù, ce lo testimonia proprio l’evangelista Giovanni (19,25); era con le donne che l’evangelista Marco pone presso il sepolcro al momento della sepoltura (Mc 16,47), e ora, quando la notte non ha ancora lasciato il posto alle luci del mattino, è di nuovo lì, a testimoniare non solo una relazione personale con il Maestro che aveva seguito con amore, ma l’inscindibile legame tra i fatti che lo avevano riguardato: la crocifissione, la morte, la sepoltura e ora l’impossibile che poco alla volta, col crescere della luce del mattino, si manifesta ai suoi occhi offuscati dalle lacrime: la resurrezione. Di quel mattino del primo giorno Giovanni narra l’angoscia di Maria di fronte a quello che crede essere il furto del cadavere di Gesù, il suo annuncio ai discepoli, la corsa di Pietro e Giovanni che constatano i fatti: la pietra tolta via, i teli posati, il sudario ripiegato in luogo a parte. Vedono i segni, ma ancora non hanno compreso e ritornano a casa. Maria però rimane, in lacrime, e trova un uomo che scambia per il custode del giardino. Solo quando viene chiamata per nome riconosce in lui il Risorto e le sue lacrime vengono asciugate, primizia dei tempi nuovi e definitivi, quando, ce lo ricorda il libro dell’Apocalisse (21,4), “asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, nè lutto né lamento né affanno perché le cose di prima sono passate”. Asciugate le lacrime dalla tenerezza del Risorto, Maria corre di nuovo dai discepoli a portare l’annuncio: “Ho visto il Signore” (Gv 20,18).

Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei.

L'annuncio non ha sollevato i discepoli dalla paura. Sono *chiuse* le porte, come anche le menti e i cuori. Così Luca racconta che sono necessarie le parole e i gesti del Risorto per *aprire* gli occhi ai due di Emmaus ai quali egli si accosta (24,31), e per *aprire* "la mente per comprendere le Scritture" ai discepoli chiusi nel cenacolo (24,45). La tristezza fa chiudere, ripiegare su di sé. Amplifica la paura, rende incerti e tardi a comprendere i fatti che poco alla volta si stanno svelando ai loro occhi. E la paura fa chiudere le porte, perché fa sentire vulnerabili, indifesi, smarriti. La paura cede all'inganno della malvagità e della violenza, che sembrano trionfare ed essere invincibili. Che sembrano aver decretato nella vicenda di Gesù di Nazareth l'ultima e definitiva parola.

Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: Pace a voi!

Il Risorto entra a porte chiuse. Non ha parole di rimprovero nei confronti di coloro che l'avevano tradito, rinnegato, che erano fuggiti. Ha solo un saluto che è portatore della pienezza di tutti i beni: pace! Questa parola non solo è ricca delle promesse messianiche dell'antico testamento, ma della promessa stessa che Gesù aveva fatto mentre pronunciava i discorsi della cena, come l'evangelista Giovanni scrive: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (14,27). Con questa parola che compie la promessa, Gesù riannoda con i suoi il dialogo che il dramma del venerdì sembrava aver interrotto per sempre. E insieme alla pace egli porta la gioia, così come aveva promesso: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). Non si può non sottolineare quell'aggettivo possessivo, che fa la differenza: la *mia* pace, la *mia* gioia. Non quella del mondo. Non quella che noi facciamo scaturire da un egocentrico benessere, dall'assenza di dolore e contrarietà... Una pace e una gioia che sono impossibili o comunque terribilmente fragili, perché pronte a infrangersi al sopraggiungere dei venti contrari e delle tempeste che la vita non risparmia a nessuno, singoli e popoli, ricchi e poveri, giovani e anziani, potenti e inermi.

Detto questo mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono nel vedere il Signore.

Solo a questo punto i discepoli permettono alla gioia di prendere il posto del timore. C'è come un respiro che si dilata, una nebbia che si dirada, una speranza che viene confermata da un saluto di pace e dalla vista di colui che avevano amato, avevano visto crocifisso e trafitto e ora è davanti a loro, vivente. E le piaghe sono testimonianza che tutto quello che è accaduto è vero, che è proprio Gesù!

La gioia pasquale nasce dentro la piccola comunità dei discepoli che fa l'esperienza dell'incontro col Risorto e ne riceve un saluto portatore di pace. È tutto molto semplice. La gioia pasquale scaturisce dall'incontro con Colui che entra nei luoghi del cuore chiusi dalla paura e dalla tristezza, soffia un saluto portatore e creatore di pace, testimonia con le sue piaghe che i chiodi della crocifissione e la lancia nel costato trafitto non hanno avuto l'ultima parola sulla sua vicenda e sulla sua missione d'amore. Le ferite sono lì, a testimoniare in eterno quello che è accaduto, a sentenziare la non definitività dell'odio, dell'ignoranza, della crudeltà, del dolore, della morte. La gioia pasquale ha la forza di fare i conti con la morte e di non uscirne sconfitta. Ha l'audacia di lottare contro le chiusure che ci vorrebbero abbattere e farci rinunciare alla vita.

Nelle ferite del crocifisso risorto ci sono in eterno, stampate nel cuore amante di Dio, tutte le nostre ferite, le nostre umiliazioni, i nostri fallimenti, i torti subiti, i nostri dolori. Sono nel suo cuore e nel suo cuore

vengono trasformate, bacciate, custodite. Nel suo cuore già sono risanate e già siamo tutti figli risorti. Sulle strade della vita possiamo perciò camminare con questa speranza nella quale si radica la possibilità della gioia, una gioia appunto pasquale, che è un “già” presente e autentico nel nostro oggi, ma anche un “non ancora” che attende la pienezza e la sua definitività.

Facciamo nostre allora queste parole antiche, che Papa Francesco richiama anche nella sua lettera *Evangelii gaudium* (6), attingendole al Libro delle lamentazioni (3,21-23). Nel lutto e nella tragedia, l'autore sacro non cessa di sperare e di credere nella possibilità di una gioia già in questa vita:

“Questo intendo richiamare al mio cuore,
e per questo voglio riprendere speranza.
Le grazie del Signore non sono finite,
non sono esaurite le sue misericordie.
Si rinnovano ogni mattina,
grande è la sua fedeltà”

Sostenuti da questa speranza, ogni mattina rinnoviamo anche noi la consapevolezza che si rinnova l'alba di quel *primo giorno della settimana*, nel quale il Risorto viene a visitarci per riempirci il cuore della sua gioia.